

“I genitori hanno evitato una sofferenza al figlio”

intervista a Maddalena Nuvoli, a cura di Flavia Amabile

in “La Stampa” del 18 settembre 2016

Maddalena Nuvoli non dimenticherà mai quando la chiamavano «assassina». «Per questo non chiamerò mai assassini nemmeno i genitori del primo ragazzo su cui sia stata praticata l'eutanasia», spiega.

Era il 2007, Giovanni Nuvoli, 53 anni di Alghero, malato di sclerosi laterale amiotrofica, era tornato a casa dopo un anno di ospedale. La casa era stata trasformata in una sala di rianimazione ma Giovanni sapeva bene di non avere speranza, e conosceva benissimo la storia di Piergiorgio Welby, che alla fine del 2006 era riuscito a porre fine alla sua vita. Aveva provato a diventare il nuovo Welby, chiedendo con forza di poter morire, non ci riuscì.

Che cosa accadde?

«Si lasciò morire per fame, una morte indegna».

Suo marito aveva 53 anni e aveva espresso molto chiaramente la sua volontà. Non pensa che nel caso di un minorenne ci si trovi di fronte a una situazione diversa?

«Se si trattava di un minorenne i genitori ne erano pienamente responsabili. Nel caso di una malattia terminale a vedere la sofferenza non sono i politici e nemmeno i sacerdoti, sono i genitori a respirare il dolore del figlio. Non abbiamo dettagli su questa vicenda ma di sicuro gli sono stati accanto in ogni istante, quello che io chiamo stare con il fiato sul collo».

Anche lei avrebbe fatto ricorso all'eutanasia come i genitori belgi in una situazione senza speranza?

«Una madre darebbe il cuore per i figli. Ma darebbe il cuore anche per risparmiare una sofferenza inutile ad un figlio. Se non c'è speranza non c'è cuore che serva a salvare un figlio. E non c'è promessa di paradiso, come sostengono i cattolici, che possa dare un senso ad una sofferenza inutile. Una decisione del genere non si prende all'improvviso. I genitori sono di sicuro stati seguiti da un gruppo di medici, di psicologi, di persone altamente specializzate che hanno concluso che la malattia del minorenne era allo stadio terminale, che non c'era alternativa possibile. Altrimenti dovremmo pensare che i genitori abbiano voluto liberarsi del loro figlio. Impossibile. Io penso invece che porteranno questo dolore con loro per tutta la vita.

E penso anche che nessuno abbia il diritto di chiamarli assassini: che cosa significa avere un malato terminale in casa non lo sanno né i politici né i sacerdoti. Lo sa solo chi ha vissuto quest'esperienza».